

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

***L'uomo di oggi di fronte a Cristo.
Il racconto dei Vangeli***

Interviene

Julian Carron

*Professore di Nuovo Testamento
nella Facoltà di Teologia San Damaso, Madrid*

*Milano
23 febbraio 2004*

©

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

www.cmc.milano.it

"Chi si imbatte in Gesù Cristo, sia un giorno dopo la sua scomparsa dall'orizzonte terreno, sia un mese dopo o cento, mille, duemila anni dopo, come può essere messo in grado di rendersi conto se Egli risponde alla verità che pretende di essere? ... "Io, che vengo a sapere il giorno dopo quello in cui Cristo se ne è andato, come faccio a sapere se veramente si tratta di qualcosa che sommamente mi interessa, e come faccio a saperlo con ragionevole sicurezza?... È quindi importante che, oggi, chi viene dopo -e per di più molto tempo dopo- l'avvenimento Gesù di Nazareth, possa accostarlo in modo tale da raggiungere una valutazione ragionevole e certa, adeguata alla gravità del problema".

La modalità più diffusa per raggiungere questa valutazione ragionevole è quella dell'indagine storica, dello studio delle fonti cristiana, principalmente i vangeli, e tutte quelle fonti antiche che possano dirci qualcosa su Gesù. Come esempio basta sfogliare uno degli ultimi libri pubblicati sulla questione in Italia: Barbaglio, G., *Gesù Ebreo di Galilea. Indagine storica* (EDB; Bologna 2002). Nella prefazione l'autore ci riferisce il fiorire di studi di grande impegno che è accaduto nell'ultimo ventennio e il risultato: una serie impressionante di ipotesi e ricostruzioni.

"Limitandoci a questi ultimi due decenni, ecco un elenco delle letture più diffuse, spesso inficcate di unilateralismo: è stato un 'profeta escatologico' proteso verso la riagggregazione delle dodici tribù d'Israele (Sanders); un carismatico di grande fascino capace di gesti taumaturgici (Vermes); un maestro di vita eversivo o un guru rivoluzionario (Borg); un contadino ebreo mediterraneo di tendenza cinica (Crossan) oppure un filosofo cinico tout court (Mack, Downing); un rivoluzionario sociale non violento (Horsley e Theissen); un giudeo che ha esaltato la legge mosaica radicalizzandone le esigenze, in particolare il comandamento dell'amore del prossimo (Flusser); addirittura un fariseo di tendenza hillelita (H. Falk); un giudeo marginale, dice Meier; un rabbi, come B. Chilton titola la sua recentissima *Intimate Biography*; si aggiunga M. Smith che se lo raffigura nelle vesti di un mago che ricorreva ad arti segrete per guarire malati e liberare indemoniati".

Una serie impressionante di ipotesi: ecco quello che ha davanti oggi chi vuole farsi una opinione fondata su Gesù. Ma lo stesso Barbaglio non spera ottenere un risultato diverso nella sua indagine. "Solo per ingenuità e colpevole leggerezza, a cui non sono sfuggiti alcuni studiosi segnalati sopra, si può pensare di dire: "ecco il vero Gesù".

Quello che colpisce di più è che l'autore pensa di aver proceduto con "rigore critico" senza preconcetti filosofici o fideistici. Ma che questo non è vero si vede da come lui stesso esclude dal metodo dell'indagine storica la possibilità stessa di quello che il cristianesimo dice di se stesso. "L'indagine storica... e il suo metodo di ricerca escludono invasioni di campo da parte di ortodossie dommatiche o anche di prevenuti scetticismi filosofici".

Lo stesso pregiudizio riguarda alla valutazione delle fonti cristiane antiche, scritte con "precisi interessi spirituali": dar voce alla loro fede in Gesù.

Alcuni non sono così scettici riguardo alla fonti cristiane. Klemens Stock, professore del PIB di Roma, ha chiamato l'attenzione sulla sua vera natura. Gesù -ricorda- non è stato mai un uomo solitario, dall'inizio ha formato un gruppo di discepoli intorno a Lui, che hanno ricevuto il contraccolpo della sua presenza. Per questo, non solo parlano di Gesù le parole che dice, ma anche l'impressione prodotta in quelli che sono vicini. "Per questo, la cosa principale che rimane di Gesù dopo la Pasqua -insieme alla presenza dello Spirito- no sono antologie di parole autentiche e azioni narrate con esattezza, ma gli uomini viventi che hanno avuto l'opportunità di conoscere la sua persona e il suo messaggio attraverso la convivenza con Lui. Gesù non ha confidato il suo agire a dei documenti, ma a una testimonianza vivente. Viene accolto e permane presente non in riproduzioni tachigrafiche, ma in testimoni". Questo spiega la natura dei vangeli. "I vangeli, col quasi inseparabile insieme di quello che procede originariamente da Gesù e quello che procede dei testimoni posteriori a lui, occorre guardarli come un racconto dell'*agire* [Wirken] di Gesù in parole e opere, e allo stesso tempo come un registro dell'*influsso* [Wirkung] di Gesù fondato nell'incontro e la convivenza". Così guardati, i vangeli permettono di accedere al vero Gesù. "Chi vuole conoscere il vero Gesù, le sue vere intenzioni e il suo vero messaggio, fa bene ascoltare i vangeli". Questa descrizione salva il fossato tra il Gesù storico e il Cristo della fede

testimoniato nei vangeli, ma ¿basta ascoltare i vangeli per l'uomo d'oggi per accedere veramente a Gesù? Vedremo che le cose non sono così semplici già dall'inizio. Questo è il valore della storia della ricerca che sinteticamente presentiamo.

1. La Chiesa s'è accostata sempre alla Scrittura nell'alveo della Tradizione.

Come l'esperienza cristiana è indispensabile per l'autentica interpretazione del N.T. in generale e dei vangeli in particolare, lo pone in modo manifesto il caso dei Galati.

Ben presto sorsero, nella primitiva storia cristiana distinte interpretazioni di quello che Paolo chiama "Vangelo", vale a dire la predicazione cristiana che fu annuncio e proclamazione prima che si trasformasse in testo scritto. E' significativo quello che successe nelle Chiese di Galazia. I membri di questa comunità avevano ricevuto l'annuncio del vangelo grazie all'attività missionaria dell'Apostolo. Paolo sintetizza meravigliosamente la risposta dei Galati con queste parole: "Tutti voi, infatti, siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù "(3, 26-28). E continua un po' più avanti: "E che voi siete figli ne è prova il fatto che dio ha mandato nei nostri cuori lo spirito del suo Figlio che grida: "Abbà, Padre!"(4, 6).

L'incorporazione in un ambito ben preciso, la comunità Cristiana, attraverso un gesto determinato, il Battesimo, dietro l'accettazione di un Vangelo il cui contenuto Paolo condivide con il resto degli apostoli, ha permesso ai Galati da allora di vivere l'esperienza della novità che Cristo ha introdotto nella storia. Non è passato molto tempo e si sentono disturbati da alcuni intrusi che annunciano loro un altro Vangelo, che, insieme alla fede in Cristo, pretende la circoncisione e le opere della legge per la propria salvezza(4,21; 5,4; 5,2;6,12). I Galati si trovano così davanti a due versioni del Vangelo, davanti alle quali devono decidere.

Sorpreso dalla rapidità con cui i Galati stanno passando ad un "altro vangelo" diverso da quello che è stato loro predicato (1,6-9), Paolo scrive loro la Lettera per dimostrare che "non c'è un altro Vangelo" da quello che Egli ha annunciato loro e che

l'altro non è che una deformazione dell'unico Vangelo di Cristo (cf. 1,7). Per questo, nella prima parte racconta loro la sua storia personale, come conobbe il Vangelo attraverso una rivelazione e che questo Vangelo che egli predica è l'unico Vangelo, che coincide con quello degli altri apostoli, come dimostra che, quando lo espose alle colonne della Chiesa di Gerusalemme (Pietro, Giovanni e Giacomo), non solo non gli imposero od ordinarono niente di nuovo (2,6), ma gli tesero la mano come segno della comunione, come riconoscimento "della grazia che gli era stata concessa" sul cammino di Damasco.

Ma Paolo non si accontenta di ciò e dedica la seconda parte della sua Lettera a dare ai perseguitati Galati gli argomenti da cui difendersi dagli attacchi che subiscono contro l'unico Vangelo. Paolo sa per propria esperienza che quello che portò lui al convincimento della verità di Cristo fu l'esperienza del suo incontro con Cristo. Prendendo questo in considerazione non risulta strano che Paolo in questa parte – ed è quello che a noi interessa ora- comincia richiamando i Galati alla loro esperienza. Ecco il testo: "O stolti Galati, chi mai vi ha ammalciati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ricevuto la predicazione? Siete così privi di intelligenza [così insensati] che, dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito ed opera portenti in mezzo a voi lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?" (Gal. 3, 1-5). In questo passaggio Paolo pone davanti ai loro occhi in primo luogo l'aver ricevuto lo Spirito ed i prodigi che questo Spirito ha operato tra di loro. Come osserva acutamente A. Vanhoye, "Nel contesto si tratta necessariamente di un fatto osservabile, constatabile. Diversamente, non potrebbe servire come argomento." Per essere un fatto constatabile, i Galati hanno potuto avere esperienza di Lui. E questo consente a Paolo di appellarsi a questa esperienza come criterio decisivo per chiarirsi nel dilemma in cui si trovano. Per questo, "l'appello all'esperienza, da parte di Paolo- ha sottolineato J.D.G. Dunn- non è marginale o casuale. Questo è al centro del suo tentativo di trattenerne ai Galati per il suo Vangelo".

Una volta che Paolo ha messo davanti a loro le grandi cose delle quali ha avuto esperienza, può proporgli la questione decisiva: "Colui che dunque vi concede lo Spirito

e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione? (Galati, 3, 5). Se sono leali con l'esperienza vissuta, essi stessi possono riconoscere in essa che le cose grandi che sono successe tra loro non hanno la loro origine nell'osservanza della legge, poiché il Vangelo che Paolo predicò loro non lo includeva, ma unicamente nell'ascolto della fede. Solo essa è l'origine dei frutti che vedono con i loro propri occhi. Questo è il motivo per il quale conviene loro continuare ad abbracciare il Vangelo che ha prodotto tra loro così preziosi frutti. Con questo appello alla loro esperienza, Paolo offre il metodo per uscire dalla perplessità nella quale si trovano. Tutte queste esperienze positive non significano nulla per voi, quando vi trovate di fronte alla decisione di seguire lo Spirito o di ritornare alla legge giudaica? Saranno state tutte quelle vane? Come l'esperienza nel cammino di Damasco, alla quale l'apostolo ha accennato all'inizio della Lettera, fu quella che consentì a Paolo di riconoscere la verità intorno a Cristo e questo gli permise di scegliere razionalmente tra le due interpretazioni della figura di Gesù, quella degli Ebrei seguaci del Sinedrio e quella cristiana, così l'esperienza dei Galati è quella che può permettere loro di chiarirsi sulle due interpretazioni del Vangelo in modo razionale. Certamente Paolo è cosciente che sono esperienze di natura ben diversa, ma questa differenza non diminuisce la loro validità. Nel caso di Paolo, l'esperienza dell'incontro di Cristo resuscitato gli fa conoscere in modo diretto, immediato, la vera realtà di Cristo. Nel caso dei Galati, il modo di arrivare a conoscere la realtà profonda di Cristo ha seguito un altro corso, non per questo meno adatto per raggiungere una certezza. I Galati hanno davanti a loro segni palpabili della Sua presenza in mezzo a loro per l'azione che lo Spirito porta a compimento in mezzo a loro attraverso la predicazione, il battesimo eccetera. Essi sanno bene che questi hanno cominciato ad accadere a partire dal momento in cui hanno deciso di accogliere il vangelo di Gesù. Sono, dunque, segni che non hanno altra spiegazione razionale che la presenza di Cristo resuscitato in mezzo a loro per opera dello Spirito. Per cammini diversi, tanto Paolo quanto i Galati possono essere certi di questo. Questo dovrebbe convincere i Galati della verità del Vangelo di Paolo. La loro esperienza permette loro di giudicare da sé stessi, senza dipendere in questo giudizio né da Paolo né dagli intrusi. Qua risiede il valore dell'appello di Paolo alla loro esperienza. E' in questa esperienza che si fa trasparente per loro la verità del Vangelo che Paolo ha loro predicato.

Tutto questo rende possibile comprendere la vera portata dell'accusa di insensatezza che Paolo rimprovera ai Galati. "O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliati?" (3,1). Con essa - commenta A. Vanhoye - Paolo "cerca di provocare la presa di coscienza dei Galati della loro "stupidità"". In che consiste la loro stoltezza? Nel fatto che nonostante ciò che si fa evidente nella loro esperienza, che la loro adesione al Vangelo di Paolo ha portato loro così magnifici benefici come testimonia ciò che è accaduto tra loro, i Galati sono sul punto di abbandonare tutto per seguire un altro Vangelo. L'insensatezza dei Galati, l'irrazionalità della loro posizione, sta nel fatto di non voler sottomettere la loro ragione all'esperienza vissuta. Se non imparano dell'esperienza, questa risulterebbe in realtà vana, come ha segnalato acutamente J. Bligh, "se l'esperienza non ha insegnato loro niente, questa è stata vana. Invece di offrire più ragioni per la loro adesione a quello che hanno ricevuto, tutto quello che hanno vissuto fino ad allora sarebbe stato vano. L'esperienza cristiana dimostra l'efficacia salvifica della fede senza nessun riferimento alle opere della legge. Questo fatto iniziale è fondamentale. Lo sviluppo deve corrispondere all'inizio, deve mantenersi sullo stesso piano. Ciononostante, i Galati stanno cambiando punto di vista. Dal livello spirituale, dove la fede li ha posti, ricadono al livello carnale. E' assurdo! Non sono coerenti con la loro esperienza. Dio, al contrario, è coerente, non comincia in un modo per poi continuare in un altro. Come è cominciato così continua, vale a dire comunica lo Spirito non attraverso le opere della legge, ma attraverso l'ascolto e l'accoglienza della fede."

Ciò che permette, dunque, di discernere tra le diverse interpretazioni non è una questione tecnica, ma teologica o meglio cristologica. E' l'avvenimento di Cristo, morto e risorto, che per opera dello Spirito, si fa presente nella Chiesa e attraverso la Chiesa comunicandosi alla ragione e alla libertà dell'uomo, rende possibile un'esperienza che permette di comprendere l'annuncio cristiano e permette di decidere in qualsiasi momento fra le diverse interpretazioni che di Lui appaiono nella storia umana.

Gnostici versus Ireneo

Ario versus Atanasio

Questo è un esempio ma se ne possono fare altri. Faccio due esempi. Nel secolo secondo la Chiesa si è trovata davanti alla più grande sfida che ha avuto quasi nella storia: la gnosi. Gli gnostici dicevano che anche loro si riferivano alla scrittura, ai vangeli. Loro dicevano che erano loro quelli che avevano la interpretazione vera. A questo gli ecclesiastici, soprattutto S. Ireneo dicevano “No, siamo noi che abbiamo questo. Perché? Perché noi possiamo mostrare come la nostra esperienza è radicata nella tradizione.” Quello che aveva fatto Paolo riguardo ai Galati adesso lo fa Ireneo due secoli dopo. Siccome noi possiamo dimostrare che il Vangelo è una catena di testimoni che arriva fino a Gesù, ma siccome non possiamo dimostrarlo in tutte le Chiese, facciamolo in quella di Roma. Racconta tutti quelli che sono stati i successori di Pietro fino al momento in cui vive S. Ireneo. Attraverso questa esperienza loro possono vedere come il Vangelo, che è arrivato a loro tramite questa tradizione di cui anche loro hanno fatto esperienza, questo gli può dare i mezzi per risolvere la questione delle diverse interpretazioni.

Ma questo succede anche qualche secolo dopo, con la questione ariana. Anche Ario faceva riferimento alla Scrittura. La Scrittura parlava di Gesù come il primogenito della creazione. Allora diceva Ario “Vedete, Gesù è il primo della creazione ma non è Dio: è il primo creato.” S. Attanasio diceva “Allora, se è così, se l’interpretazione di questo passaggio della scrittura che tu fai è così, devi cambiare la Liturgia, perché tu nella Liturgia dai culto a Gesù come Dio, se è il primogenito della creazione è una creatura. Tu stai facendo che dai culto a una creatura, è sbagliato” Vedete come sempre è in atto una presenza, un’esperienza presente tramite la tradizione, tramite la liturgia, tramite tutto quel che consente di avere un’esperienza contemporanea con Cristo, che consente di giudicare. Non basta la Scrittura. Tutti fanno riferimento alla Scrittura, ma è soltanto questa esperienza presente che consente di distinguere un’interpretazione da un’altra. Così possiamo fare tantissimi esempi della storia della Chiesa o della storia della teologia.

L’avvenimento cristiano, che la Chiesa continua a trasmettere nell’arco della storia “con il suo esempio, la sua vita, il suo culto”, per adoperare un’espressione della Dei Verbum, (n.8), rende possibile a tutti quelli che, per grazia, accettano di partecipare liberamente nella loro vita a quella esperienza, di raggiungere la certezza sulla verità,

su ciò che essa annuncia. Questo è ciò che permette loro di avvicinarsi alla Scrittura con questa esperienza nei loro occhi. “In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris sunt facta..”, dice più tardi Sant’Agostino. Per questo, la Chiesa si è sempre messa in relazione con la Scrittura nell’ambito della tradizione nella quale essa era nata e che costituiva il luogo della trasmissione dell’avvenimento cristiano del quale la Scrittura è testimone. Questa è la ragione del fatto che “la prova dello Spirito e della forza (cf 1 Corinti 2,4) fosse così decisiva nella Chiesa antica e medievale. Così la definì Origene nella sua *Contra Celsum*: “A favore della nostra fede c’è una dimostrazione particolare che vale solo per essa e che supera di molto le dimostrazioni basate sulla dialettica greca. Questa dimostrazione superiore è denominata dall’apostolo Paolo dimostrazione “nello spirito e nella forza”: dimostrazione “nello Spirito”, in ragione delle profezie che sono adeguate a suscitare nel lettore la fede, soprattutto laddove parlano di Cristo e dimostrazione “ in forza” in ragione dei miracoli e dei prodigi, la cui storicità è dimostrabile con molti altri argomenti, ma particolarmente davanti al fatto dei segni che di loro si conservano tra quelli che vivono secondo il Verbo divino”.

A partire da un momento della storia moderna, già non si considera possibile l’esperienza che testimoniano le lettere di Paolo e della Chiesa antica e medioevale.

2. La novità protestante: *sola Scriptura*

Come abbiamo visto, dall’inizio la Chiesa si era accostata alla Scrittura nell’alveo della Tradizione. Perciò si capisce subito la novità che ripresenta il principio protestante: *Sola Scriptura*. Dal fatto d’essere composta da uomini peccatori, la Chiesa era in grado di trasmettere la purità dell’origine. Soltanto la Scrittura l’aveva conservato. Perciò, solo essa assicurava un vero rapporto coll’origine. Questa purità risplende nella Scrittura con tal “claritas” che basta essa stessa per la sua comprensione. Non ha bisogno di nessuna autorità umana para una interpretazione vera. La Scrittura è interprete di se stessa.

Malgrado il principio della *sola Scrittura*, la Riforma non ruppe totalmente il vincolo con la Tradizione; legge ancora la Scrittura nell’alveo dei grandi concili antichi che la Riforma accetta. Ma, il principio era stato stabilito. Non fu necessario molto tempo per vedere che l’uso che di esso faceva la Riforma non era in grado di resistere la

pressione culturale.

3. Dalla *sola Scrittura* alla *sola Ratio*: l'Illuminismo

Questo avviene con l'irruzione dell'Illuminismo, dove vediamo una come secolarizzazione del principio protestante: la *sola Scrittura* diventa *sola Ratio*. Non facendo già l'esperienza che testimoniava la Chiesa antiqua e medievale, la ragione resta isolata dell'esperienza della fede e si erge in misura di tutte le cose.

Una dimostrazione di esso è l'uso che fa G.E. Lessing della “prova dello Spirito e della forza”. Lessing riconosceva il valore di tale dimostrazione: “se io adesso vedessi compiersi in forme discutibili le profezie relative a Cristo o alla religione cristiana, di cui avessi avuto conoscenza precedentemente, o se i fedeli cristiani realizzassero nell'attualità miracoli che dovrei riconoscere come veritieri, allora certamente niente mi impedirebbe di accettare questa dimostrazione “nello Spirito e nella forza” come la chiama l'apostolo. Lessing può arrivare finanche a riconoscere il valore storico dei miracoli ed il compimento delle profezie che narrano i vangeli, ma non è più possibile avere esperienza di esso, perché non continuano ad accadere nel presente come accadevano ai tempi di Paolo ed Origene “tra quelli che vivono secondo il Verbo divino”.

Impossibilitata a fare l'esperienza di Paolo o dei Galati, la ragione, separata già dal fatto cristiano, si erge a misura di ogni conoscenza. Eretta come tribunale ultimo di giudizio, la ragione riconosce come sola via d'accesso alla Scrittura gli stessi metodi che si utilizzano nelle scienze della natura. Solo così si potrebbe evitare l'interferenza delle credenze del soggetto, cioè della Tradizione, nell'accostamento alla Scrittura.

La fede rimaneva elusa a priori dal metodo. Il fatto che la scrittura fosse un'opera letteraria antica imponeva che fosse avvicinata con gli stessi metodi usati per comprendere qualsiasi opera del passato. Metodi letterari storici e filologici. C'era un'esigenza giusta in questo nuovo accostamento. La parola di Dio era testimoniata nella parola umana e solo attraverso questa si poteva accedere a quella. Per questo motivo questa nuova metodologia permise avanzamenti significativi nella conoscenza della Scrittura, della sua genesi, della sua storia, delle convenzioni letterarie usate dagli autori biblici, mettendo così in evidenza che la parola di Dio era realmente incarnata in

una parola umana e che aveva sofferto tutte le vicissitudini di qualsiasi altra parola umana, che era stata diretta ad uomini di un determinato momento della storia con una cultura precisa. In questo modo rimaneva evidente il carattere storico del messaggio biblico. Ma il riconoscimento di questa esigenza giusta non fu alla pari del riconoscimento dei limiti di tale metodologia. Il metodo per la sua propria natura è parziale e, pertanto, ottiene i risultati che il metodo può produrre. Quanto più specializzato per una determinata ricerca tanto più parziale nei risultati. Un metodo omnicomprensivo non esiste né può esistere. Tutti questi metodi ci danno conoscenze utilissime, ma per la loro propria natura sono incapaci da soli di penetrare nel carattere specifico del testo della Scrittura e, quando si assolutizzano come misura di tutto quello che il testo biblico può dire, finiscono per distorcere la natura del testo che cercano di comprendere.

D'altra parte l'ideale di una oggettività libera dall'interferenza della soggettività si rivelò con il tempo irrealizzabile. Nonostante l'uso di metodi che promettevano tale oggettività, la divergenza dei risultati dimostrava che era stato impossibile eliminare il soggetto che usava il metodo. La tomba di questa posizione fu l'opera di A. Schweitzer, *La storia della ricerca moderna sulla vita di Gesù*, rese chiara l'impossibilità di una ricostruzione storica della vita di Gesù e rese evidente il suo vero obiettivo: "la ricerca storica sulla vita di Gesù non nasceva da un interesse veramente storico, ma piuttosto cercava nel Gesù della storia un aiuto nella lotta per liberarsi dal dogma".

4. Riconoscimento della presenza del soggetto nella ricerca: l'ermeneutica.

Fu, dunque lo stesso sviluppo della ricerca ciò che costrinse a riconoscere l'impossibilità di eliminare la partecipazione del soggetto nell'uso del metodo. "L'ermeneutica filosofica contemporanea ha messo in evidenza l'implicazione della soggettività nella conoscenza".

Con il riconoscimento dell'interferenza della soggettività umana nella conoscenza, l'ermeneutica dimostrava che l'idea positivista dell'interpretazione oggettiva dei testi era irrealizzabile." Nessun metodo è innocente" ha proclamato P. Ricoeur. Questo condusse al riconoscimento :

a) della “tradizione” nella quale nasce il soggetto che si avvicina al testo considerando che l’ uomo storico, concreto nasce sempre all’interno di un popolo, “ non è possibile l’ idea di una ragione assoluta dell’umanità storica”.

b) Della ‘precomprensione necessaria a qualsiasi comprensione (Bultmann) .

Però se la “precomprensione/tradizione” sono inevitabili “come è possibile – si domanda- J. Ratzinger – raggiungere una comprensione che non sia fondata sull’arbitrio dei miei presupposti, una comprensione che mi permetta veramente di comprendere il messaggio del testo, restituendomi qualcosa che non viene da me stesso?” La migliore dimostrazione della pertinenza di questa domanda è lo stesso R. Bultmann, che non può comprendere nient’altro della Scrittura se non quello che gli permette la sua precomprensione esistenzialista.

Ma, se non è possibile liberarci dai nostri pregiudizi, come so che non sto ascoltando me stesso quando credo di ascoltare il testo dei vangeli.

5. Risposta del Vaticano II alla sfida dell'illuminismo

Dopo un lungo processo non libero di tensioni, la Chiesa riconobbe l'esigenze giuste della critica, ma situandoli in contesto più largo. La ragione di questo riconoscimento sta nella natura stessa della Scrittura: "Dio parla nella Scrittura attraverso di uomini e in linguaggio umano" (DV 12). Per questo, sono legittimi e necessari studiare la lingua, i generi letterari, le circostanze in cui fu scritto. Ma il Concilio non perde di vista che attraverso uomini e in un linguaggio umano è Dio chi parla nella Scrittura. Perciò insiste che "per scoprire il vero senso del testo sacro occorre tener conto l'unità di tutta la Scrittura, la Tradizione viva di tutta la Chiesa e l'analogia della fede". Così la DV indica un principio di metodo teologico fondamentale per accostarsi alla Scrittura: soltanto nell'alveo della Tradizione viva di tutta la Chiesa e della regola della fede si può scoprire il *vero* senso del testo sacro. Il Concilio, dunque, non considera la Tradizione un ostacolo che difficoltà l'accesso al vero senso del testo, ma quella che lo rende possibile.

"Ma questo criterio teologico del metodo è incontestabilmente in contrasto con

l'orientamento metodologico di fondo dell'esegesi moderna; è precisamente, anzi, ciò che l'esegesi tenta di eliminare ad ogni costo. Questa concezione moderna può essere descritta in questo modo: o l'interpretazione è critica, o si rimette all'autorità; le due cose insieme non sono possibili. Compiere una lettura "critica" della Bibbia significa tralasciare il ricorso ad una autorità nell'interpretazione. Certo, la "Tradizione" non deve essere totalmente esclusa come mezzo di comprensione; ma essa conta solo nella misura in cui le sue motivazioni resistono ai metodi "critici". In nessun caso la "Tradizione" può essere criterio dell'interpretazione... Da un tale punto di partenza, il compito assegnato dal Concilio all'esegesi -d'essere cioè contemporaneamente critica e dogmatica- appare in sé contraddittorio: essendo queste, due richieste inconciliabili per il pensiero teologico moderno". Qui risiede la difficoltà di articolare questi due elementi, ragione e tradizione, che porta all'esegeta a "una spezie di schizofrenia causata dall'esistenza di due ambiti separati da una chiusura impermeabile, se non da un abisso insormontabile".

E possibile una articolazione della ragione e della Tradizione in modo tale da non mortificare nell'una nell'altra?

6. Avvenimento e ragione.

Per risolvere la questione il Concilio Vaticano II ha dato un grande contributo con il recupero della categoria d'avvenimento per descrivere la Rivelazione. È ben noto che nel periodo fra il Vaticano I e il Vaticano II predominava un concetto di rivelazione come un insieme di verità e, quindi, come dottrina. È stato merito del Vaticano aver recuperato per la teologia un concetto di rivelazione come avvenimento dell'autocomunicazione di Dio in Gesù Cristo (DV 2,14). La novità di questa concezione risiede nel fatto che "libera la nozione di verità della precomprensione a-storica, e la restituisce la sua identità di evento storico". E il Concilio aggiunge che questo avvenimento della Rivelazione, Gesù Cristo, permane presente nella storia trasmettendosi attraverso della totalità della vita della Chiesa. Questo è quello che chiamiamo Tradizione.

L'importanza di questa categoria d'avvenimento nel rapporto con la ragione e la

libertà è stata messa in evidenza dall'enciclica *Fides et Ratio*. Secondo la FR, l'avventura della conoscenza parte dallo *stupore* suscitato nell'uomo dalla realtà creata: "l'essere umano si sorprende nello scoprirsi immerso nel mondo". Questa esperienza elementare contiene tutti i fattori fondamentali di ogni conoscenza: la totalità dell'uomo, ragione e libertà, è colpita dalla realtà in cui sta immerso. Questo contraccolpo è, dunque, l'inizio di un cammino in cui la ragione e la libertà sono chiamate a compiere la loro natura. Lo stesso fenomeno avviene quando quello che viene incontro all'uomo è la rivelazione. Se la rivelazione ha il carattere d'evento storico, quando entra in rapporto coll'uomo non può non colpirlo, provocando la sua ragione e la sua libertà. Così lo mettono in evidenza con semplicità i racconti dei vangeli, che testimoniano lo stupore che suscitava Gesù in chi l'incontrava e destava la domanda: "Ma chi è costui?" (Mt 8,27). Si capisce, così, che la FR possa dire che "questa verità (della rivelazione) offerta all'uomo e che lui non può pretendere, s'inserisce nell'orizzonte della comunicazione interpersonale e è un impulso alla ragione ad aprirsi ad essa e ad accogliere il suo senso profondo. ... Intelligenza e volontà raggiungono al massimo la loro natura spirituale per permettere che il soggetto compia un atto nel quale la libertà personale viva nella sua pienezza" (FR 13). L'enciclica, dunque, descrive l'impatto che la rivelazione provoca nell'uomo che la incontra come un doppio impulso: a dilatare la ragione per adeguarla all'oggetto e facilitare alla libertà la sua accoglienza. Per niente mortificate a causa della sua presenza, la Rivelazione permette all'intelligenza e alla libertà dell'uomo sviluppare al massimo la sua natura. Quindi, senza l'avvenimento della Rivelazione ragione e libertà non riescono ad essere se stesse.

Ma il bene che l'avvenimento della Rivelazione implica per la ragione, non finisce qui. Nella situazione storica in cui vive l'uomo il bisogno che la ragione ha dell'avvenimento presente della rivelazione nella Tradizione è indispensabile perché la capacità della ragione è rimasta "offuscata" a causa della disobbedienza originale /FR 22). "Gli occhi della mente non erano capaci di vedere con chiarezza", così che "la ragione diventò prigioniera di se stessa". Soltanto un intervento dal di fuori ha potuto cambiare questa situazione, restituendo alla ragione tutta la sua apertura originale. "La venuta di Cristo è stato l'avvenimento di salvezza che ha redento la ragione della sua debolezza, liberandola dei ceppi in cui se stessa era stata incatenata" (FR 22). Grazie a questa liberazione la ragione può raggiungere il suo oggetto di conoscenza, senza

rimanere prigioniera dalla propria misura.

Conclusione

Adesso può vedersi la rilevanza della novità cristiana , così come si è mostrata a noi nell' esperienza di Paolo e dei Galati, sulla questione nella quale si dibatte l'interpretazione della Scrittura nei nostri giorni. Tanto l'uno quanto gli altri sono nati in un popolo, che li ha introdotti nella realtà attraverso una cultura. Entrambi, storicamente così situati, pertanto con la precomprensione propria della cultura nella quale sono nati, si imbattono con Cristo, sia direttamente come nel caso di Paolo, sia attraverso la Chiesa come nel caso dei Galati, che provoca in essi il dilatarsi della loro ragione, chiamata a riconoscere la novità che ha davanti come succedeva ai discepoli, la cui " capacità di credere- dice H. U. Von Balthasar- era completamente sostenuta e operata dalla persona rivelatrice di Gesù". Avvenimento cristiano e ragione non si contrappongono . Al contrario l'avvenimento cristiano libera la ragione dai limiti nei quali abitualmente si **accomoda** seguendo i costumi della propria cultura e tradizione, la restituisce al suo dinamismo più proprio di aprirsi liberamente alla comprensione della totalità della realtà nella sua novità radicale , come presenza di Dio in mezzo agli uomini, la porta gratuitamente più in là di dove arriverebbe con le sue proprie forze. Quando la libertà di quelli che Lo incontrano non si sottrae all' attrattiva che la presenza dell' avvenimento cristiano provoca in loro inevitabilmente si impegna a verificarne la corrispondenza con tutti gli aspetti della realtà, raggiungendo così la certezza che le consente di aderire razionalmente a Lui. Il caso dei Galati mostra chiaramente che l' annuncio cristiano non è assunto criticamente.

Se Paolo fa appello all'esperienza dei Galati è esattamente perché non pretende da loro una resa senza condizioni al suo Vangelo, indegna della natura razionale degli uomini. Paolo semplicemente li invita a sottomettere la propria ragione all'esperienza vissuta, di modo che la loro ragione non si erga in misura separata da questa esperienza , rendendo così vana , inutile, la storia che hanno vissuto poiché ciò li farebbe diventare irrimediabilmente stolti. La lealtà con l'esperienza vissuta permette loro, invece , un'adesione insieme pienamente razionale e libera.

Il caso di Paolo e dei Galati è paradigmatico in qualsiasi momento della storia,

poiché, come a loro, l' avvenimento di Cristo si fa contemporaneo nella vita della Chiesa a ciascun uomo nelle sue circostanze storiche e culturali, permettendogli di compiere la stessa esperienza. Come ha scritto H. Schlier, "Il senso intimo e peculiare di un avvenimento e pertanto dell' avvenimento stesso nella sua verità , si apre (rivela) sempre solo ad una esperienza che si abbandoni ad esso e in quest'abbandono cerca di interpretarlo, a un'esperienza che è vera, se è adeguata all' avvenimento in questione". Questa esperienza fornisce quella "affinità vissuta con ciò di cui parla il testo", che è – secondo il documento della pontificia commissione biblica- ciò che rende accessibile la vera conoscenza del testo biblico e pertanto la sua autentica interpretazione.

In questo contesto [nel quale] la Chiesa riconosce l'utilità e promuove l'uso di tutti i metodi che possono contribuire alla comprensione del testo della Scrittura. Proprio il riconoscimento dell'utilità di questi metodi è una dimostrazione della fiducia che la Chiesa ha nella giustizia del suo punto di partenza: crede che lo sforzo dello studio, nella libertà e con tutti i mezzi propri darà i suoi frutti precisamente per essere ancorata a quella tradizione che può introdurre a una vera comprensione della Sacra Scrittura.

Lungi dal vedersi minacciate, la ragione e la libertà sono così esaltate per il fatto di partecipare all'avvenimento della grazia presente della Chiesa.

Che l'avvenimento è indispensabile per disporre la ragione all'accoglienza del cristianesimo si vede già dall'inizio. Forse nessun altro testo come nel racconto del cieco nato si rende evidente la capacità che questo avvenimento possiede di aprire la ragione. Replicando ai giudei che non volevano riconoscere il fatto della guarigione, il cieco appena nato dice loro: "Non si è mai sentito dire di nessuno che aprisse gli occhi a uno, cieco dalla nascita". In effetti, finché non ha luogo un avvenimento che possa documentare altro, la ragione si attiene a quello di cui ha esperienza. Non si è mai sentito dire che un cieco nato vedesse. Però quando l'avvenimento accade, se la disposizione del cuore è adeguata, la ragione si vede sollecitata a riconoscere, come fa il cieco: "Io prima non vedevo e adesso ci vedo". Questa apertura della ragione a possibilità non previste da essa, provocata dalla guarigione, cioè dell'avvenimento cristiano presente sarà sempre necessaria per evitare il prevalere della nostra misura

nella lettura dei vangeli. Solo questo impedisce di ridurre quello che leggiamo nei vangeli alla nostra misura. “In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris sunt facta.”

Camillo: è arduo tracciare un accenno di sintesi, ma mi sembra che il percorso che ha fatto Carron mostri anzitutto, in primo luogo ciò che i Vangeli testimoniano, sia anzitutto una vita e dunque che c'è qualcosa di oltre la nostra misura, il nostro saputo portato da tutta la storia, anche della storia di 2000 anni venuti dopo che non riesce a trattenere il contenuto stesso di quel messaggio. Un altro aspetto molto importante e anche controcorrente è quello che per conoscere qualcosa occorre implicare anche la nostra esperienza e questo stride con quello che comunemente sentiamo dire o noi stessi sentiamo, cioè che per conoscere bisogna togliere totalmente il soggetto, cioè bisogna togliere l'implicazione di sé. E Dante mi sembrava più che esplicito. Però anche lo stupore di fronte a un Fatto come quello cristiano può restituire allo sguardo, ad ogni avvenimento, ad ogni avvenimento con la “a” minuscola, perché all'inizio è un avvenimento con la “a” minuscola anche quello, in quanto è un fatto della realtà, si è posto come un fatto della realtà. E' però un fatto, un avvenimento che pone una sfida alla ragione, alla libertà come ripercorreva nel bellissimo esempio dei Galati, o nell'esempio di Paolo, pone una sfida straordinaria, pone una sfida in cui si sente che c'è dentro tutta la propria umanità. C'è solo (in realtà forse ce ne sono forse moltissimi) un aspetto tra i tanti che non sono riuscito a cogliere: quell'obiezione mi pare di Lessing “Sottometterei la mia ragione all'esperienza di prodigi, di fatti che con forza e con spirito accadono”. Ecco, è questo che assomiglia un po' al grido di Giovanna D'Arco di Peguy “non accadono più miracoli”: da una parte mi viene da dire l'esperienza stessa raccontata da alcuni anche nel passato o nel presente incuriosisce la mia ragione, ma forse c'è anche uno spunto finale su questo che chiedo a Carron.

Carron: La questione è che se noi non partecipiamo a qualcosa di presente, a un avvenimento presente, noi dedichiamo le cose secondo l'esperienza di quello che facciamo. Tutti noi guardiamo alle nostre pene, perché è quello da cui occorre sempre partire. Noi tutti avevamo sentito i racconti dei miracoli, ma se noi non vediamo che l'appartenenza all'avvenimento cristiano continua ad accadere tra di noi, basta

riconoscere l'esterità dei fatti passati perché il cristianesimo continui ad interessarci oggi? Questo è il punto, per questo la questione di Lessing è decisiva, perché mette davanti a noi la vera oggezione che può porsi all'avvenimento cristiano, perché l'avvenimento cristiano è un avvenimento che ha nella storia la pretesa di permanere, se non permane, non è vero, non mi interessa più, se sono avvenuti miracoli nel passato ma non più adesso non mi interessa più. Questa è la questione di Lessing. Io ho citato Lessing perché questo è decisivo per la conoscenza. Perché se uno non partecipa a questo uno legge i Vangeli con un sorriso: è passato, forse è possibile, ma forse. E' soltanto uno che vede il miracolo, può non avere nessun dubbio, la questione della certezza viene prima di leggere neanche un versetto dei Vangeli, come facevano gli imperatori, quando avevano un dubbio se c'era un veleno facevano assaggiare prima a uno schiavo se c'era veleno. O la certezza è prima o non si raggiunge dopo. E questa certezza determina la conoscenza, per questo è decisivo per noi. Perché altrimenti uno pensa di fare lo storico, ma non capisce, non conosce. Io comincio tutti gli anni facendo l'introduzione alla Bibbia, domandando ai ragazzi, perché tutti voi avete qualche idea di come uno si introduce a leggere la Bibbia, a leggere i Vangeli. E li faccio parlare tutti e annoto tutto sulla lavagna fin quando l'ho riempita. Facciamo un esempio. Occorre capire il genere letterario, le circostanze in cui ho scritto, la lingua. Facciamo un esempio. Immaginate che io vi porto un poema d'amore e vi do tutto questo: il genere letterario, la circostanza in cui fu scritto, l'autore, la data di composizione, un vocabolario se per caso trovate qualche parola che non conoscete, tutto, tutto quello che avete detto. Voi siete sicuri che capirete il poema d'amore? Io mi stupisco che tutti gli anni mi dicono di no. Ma come, io vi ho dato tutto quello che voi dite di cui voi avete bisogno per capire. Mi dicono di no perché intuiscono che non basta una questione tecnica. Cosa manca? Manca l'esperienza, perché il poema d'amore è l'espressione letteraria di un'esperienza vissuta di un altro. Vi faccio un esempio. Non vi è mai successo che a volte siete preoccupati, parlate con un amico, quando avete dei problemi non parlate con il primo che incontrate sulla strada, parlate con un amico di cui siete sicuri, che gli interessa di quello di cui gli state parlando, che non vi prende in giro, che gli interessa di capire, e a metà del dialogo con lui vi fermate e gli domandate se capisce quello che gli dite e lui dice sì e voi gli dite "non capisci nulla!". Non è che gli manca il desiderio di capire, ma gli manca l'esperienza vissuta. Perché non basta il desiderio di

capire un altro, se io non l'ho vissuto, non posso entrare in rapporto con l'esperienza vissuta dall'altro, non capisco. E questo è un problema della conoscenza. Senza partecipare dell'avvenimento cristiano io non posso capire questo, e per questo dico che alla fine di questi esempi, la prima questione per introdursi alla scrittura è vivere la vita, perché se non vivete la vita non potete capire niente. Ma siccome l'esperienza di cui parlano i Vangeli è l'esperienza di quelli che hanno incontrato Gesù, la prima questione è continua, permane Gesù presente nella storia, si può avere un'esperienza simile a quella che hanno avuto i discepoli? Qual è la prima condizione? Che Gesù rimanga nel presente. Dove rimane? Qui comincia il casino perché tutto è il contrario di tutto dove rimane Cristo. Ma quando arriviamo alla fine, alla Chiesa, la questione adesso per introdursi alla scrittura lo dice il professore, non occorre fare il corso di pittura, ma occorre partecipare alla vita della Chiesa, perché questa è la chiave per capire. E' questa la condizione, perché altrimenti anche uno con tutti gli strumenti rimane al di fuori dell'esperienza che raccontano i Vangeli.

Camillo: forse è in questo senso che si può dire che il primo miracolo è la tradizione, cioè che qualcosa porti a me oggi la possibilità di guardare questa esperienza.